



TESTO PROVVISORIO

Distinzioni di ruoli fra governo e accompagnamento spirituale

Rev. Prof. Eduardo Baura, Pontificia Università della Santa Croce

1. Necessità di definire i termini

Trattandosi di segnalare la distinzione tra il ruolo dell'accompagnamento spirituale e quello dell'autorità all'interno di una comunità o di un movimento ecclesiale è giocoforza incominciare con il tentativo di definire chiaramente i due termini della distinzione.

Il tema della direzione spirituale è stato oggetto di attenzione durante l'attività di questi giorni, per cui non è necessario approfondire la sua nozione. Tuttavia sembra opportuno ricordare alcuni aspetti che possono evidenziare la sua distinzione con il ruolo svolto dall'autorità che esercita il governo.

Risulta significativa la fluttuazione terminologica per riferirsi a questa attività formativa. L'espressione classica è quella della "direzione spirituale", mentre oggi si tende a preferire quella dell'"accompagnamento" od altre similari. Il termine *direzione* viene evitato in quanto potrebbe evocare l'idea, certamente da rifiutare, di un'imposizione di criterio da parte del direttore oppure un atteggiamento passivo della persona che è aiutata, la quale sembrerebbe che dovesse limitarsi ad eseguire ciò che le viene indicato. L'espressione *accompagnamento* ha a sua volta il limite di non segnalare sufficientemente il ruolo di orientamento di colui che deve accompagnare.

Da queste considerazioni terminologiche si può subito evidenziare che la direzione o accompagnamento spirituale ha come finalità quella di seguire una persona nel suo itinerario spirituale, allo scopo di orientare ed illuminare la coscienza ed esortare a seguire una determinata direzione verso una meta, la quale non può che essere la perfezione cristiana voluta da Dio per il fedele interessato. È chiaro d'altronde che per poter accompagnare qualcuno nel cammino spirituale occorre conoscere, appunto, la sua vita spirituale, il che può avvenire solo mediante la ricezione delle volontarie confidenze relative alla propria vita interiore. Pertanto la direzione spirituale si svolge nell'ambito dell'intimità e quindi della riservatezza.

La direzione o accompagnamento spirituale richiama l'idea di una certa continuità. La periodicità, la profondità e la completezza della direzione spirituale può avere una gradualità dipendente da quanto il fedele manifesti la sua interiorità e da quanto desideri raggiungere la meta alla quale viene indirizzato. Si tratta insomma di un mezzo di formazione spirituale privilegiato, in quanto è rivolto direttamente alla persona interessata e, quindi, gode di una speciale efficacia, come è dimostrato dal fatto che sia stato tanto praticato e consigliato fin dagli inizi del cristianesimo.

La direzione spirituale ha senso soltanto nella misura in cui il fedele desidera raggiungere un obiettivo spirituale: si dirige verso un fine, si accompagna in un cammino di progresso spirituale. Il fedele interessato ad arrivare alla perfezione evangelica cerca informazioni e desidera ricevere consigli che lo aiutino nel suo personale impegno per avanzare nel cammino verso la meta. Pertanto la direzione spirituale si muove nell'ambito della virtù della prudenza: si tratta di un ausilio volto a discernere il bene morale e a decidere i mezzi atti per raggiungerlo.

La santità è personale, dipende dalle libere scelte prese dall'interessato nell'intimità della coscienza. Nessuno può sostituirlo, neppure il suo direttore spirituale. Ne segue che l'accompagnamento spirituale in nessun modo può azzerare la responsabilità personale di colui che



TESTO PROVVISORIO

riceve questo ausilio, la cui libertà è un dono di Dio che consente all'uomo di dare gloria a Dio in modo personale, con una dignità ontologicamente superiore a quella di qualsiasi altra creatura visibile. Le esortazioni e consigli della direzione spirituale dovranno quindi essere convenientemente valutati dall'interessato per la formazione dell'atto prudente.

Spesso però si parla di "obbedienza" al direttore spirituale. Ritengo che occorra distinguere i consigli ed esortazioni di natura dichiarativa, quelli cioè che non fanno altro che ricordare i precetti preesistenti, da quelli che sono propriamente consigli su come agire. I primi sono moralmente obbligatori nella misura in cui il loro contenuto è obbligatorio; la spiegazione, il ricordo o l'esortazione a compiere un precetto morale preesistente aggiungono alla doverosità morale del precetto il fatto di contare su una maggiore certezza circa l'esistenza di tale precetto morale. Per quanto riguarda la doverosità dei meri consigli, essa fa riferimento alla formazione dell'atto prudente: il dovere morale non è quello di seguire il consiglio ma di valutarlo seriamente.

Come cammino di santità, il fedele può scegliere la via di sottomettersi volontariamente all'obbedienza ad una determinata persona, che può essere lo stesso direttore spirituale. Penso che in tal caso, il dovere di obbedienza (che non elimina mai la responsabilità di confrontarsi con la propria coscienza) sia parte dell'impegno per vivere la virtù di identificarsi con Cristo obbediente alla Volontà del Padre, ma non appartenga propriamente all'attività della direzione spirituale.

L'attività di governo, invece, si dirige al bene di una comunità. La comunità, come una nave, ha bisogno di un indirizzo di rotta, dell'organizzazione delle attività, della distribuzione di compiti individuali all'interno della comunità. Colui che ha la responsabilità di governare esercita una funzione sociale per il bene della comunità. La sua potestà non è un ambito di dominio in beneficio proprio, bensì una capacità di esercitare una funzione di cui i membri della comunità hanno bisogno.

Il governo consiste nell'ordinare la comunità e la sua attività verso un fine, che altro non è che il bene della comunità. Ordinare una comunità significa segnalare un ordine alle condotte libere dei membri della comunità. Governare non è lo stesso che mettere ordine nelle cose, poiché si tratta di ordinare l'agire di persone libere. Nella società civile è possibile ricorrere alla forza fisica per garantire l'ordine, ma l'essenza del governo non è la coazione, bensì l'ordine. Anche nella Chiesa esiste una certa capacità coercitiva (si pensi alla possibilità di imporre pene canoniche), ma, come nella società civile, l'essenza dell'attività di governo consiste nell'indicare l'ordine verso il bene comune.

Un'azione di governo può costituire una nuova situazione (per esempio, la nomina ad una determinata carica) o stabilire norme vincolanti, le quali creano un dovere di obbedienza, giacché i membri della comunità devono seguire l'ordine stabilito da colui che ha la funzione sociale di farlo per non impedire il bene comune. Dinanzi ad un atto di governo di questo tipo il destinatario è tenuto a rispettarlo, mettendo in pratica le virtù dell'obbedienza e della giustizia nei confronti della comunità.

Poiché si tratta però di ordinare condotte libere, non si governa solo mediante atti giuridicamente vincolanti, ma anche con dichiarazioni, indicazioni ed esortazioni. Ciò che il Vaticano II afferma a proposito della funzione di governo dei vescovi (*Lumen gentium*, 27) vale in realtà, *mutatis mutandis*, per ogni autorità nella Chiesa: bisogna governare «col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità», della quale si devono servire per l'edificazione della comunità a cui sono preposti anziché per il vantaggio personale. Perciò chi ha funzione di governo deve avere,



TESTO PROVVISORIO

insieme alla potestà per esercitarla, la *auctoritas* morale per farlo efficacemente, al punto che a chi gode di potestà pubblica si è soliti affermare che è costituito in autorità.

2. Risvolti etici e giuridici della direzione spirituale e del governo

Una volta delineati i profili della direzione spirituale e dell'esercizio del governo nella Chiesa (anche in piccole comunità o movimenti), conviene soffermarsi su alcuni aspetti morali e giuridici di queste due attività.

La direzione spirituale è uno strumento atto e molto lodato dalla prassi cristiana per raggiungere la propria santità. In determinati contesti tale mezzo di formazione è specialmente necessario, al punto che il poter riceverlo può costituire un vero diritto. Ad esempio, non v'è dubbio che il candidato al sacerdozio ha diritto alla direzione spirituale e il seminario ha il dovere giuridico di offrirgli la possibilità di averla.

Oltre al dovere morale generale di chiedere consiglio qualora esso fosse necessario per la produzione dell'atto prudente, talvolta il ricorso alla direzione spirituale può essere un dovere morale, come succede in determinate circostanze in cui il fedele si trova in una situazione in cui questo aiuto è specialmente prezioso ed è molto agibile farne ricorso. Ad esempio, questa è ordinariamente, a mio avviso, la situazione in cui si trova un seminarista. Inoltre, pare evidente che un fedele possa impegnarsi con Dio a seguire la direzione spirituale, creando quindi il dovere morale di essere fedele al suo impegno.

Ci si potrebbe chiedere se sia possibile assumere un dovere giuridico di seguire la direzione spirituale. Ritengo che il dovere giuridico, cioè di giustizia, si potrebbe riferire solo ad aspetti esterni della direzione spirituale (avere un incontro periodico con una determinata persona, discutere di certi argomenti, ricevere in maniera personalizzata certi orientamenti), ma penso che l'apertura dell'intimità non possa essere un bene appartenente ad un altro, per cui il contenuto vero di ogni direzione spirituale non potrebbe, secondo me, essere un dovere giuridico. In altre parole, la tanto raccomandata sincerità piena nella direzione spirituale può costituire un dovere morale ma non giuridico. D'altronde, sarebbe fisicamente impossibile conoscere la coscienza altrui senza la libera rivelazione, per quanto in alcune circostanze la manifestazione della propria interiorità possa costituire un dovere morale. Pertanto, il ricorso allo strumento formativo mediante la rivelazione della propria coscienza sarà sempre una libera scelta dell'interessato.

Rispetto alla portata morale e giuridica dell'azione di governo, va rilevato che, essendo esso una necessità della comunità per raggiungere il proprio bene, costituisce un diritto dei membri della comunità. Anzi, la dottrina canonica sta ultimamente insistendo sull'esistenza del diritto dei fedeli ad un governo retto. Ne segue il dovere dell'autorità di governare e di fare il possibile per esercitare correttamente l'arte di governo.

Il diritto del fedele al governo non toglie il dovere giuridico che egli ha di obbedire alle legittime decisioni prese dall'autorità competente. Obbedire è certamente un dovere morale, ma è anche un dovere giuridico in quanto la comunità ha il diritto al rispetto dell'ordine stabilito per poter raggiungere il bene comune.

3. Il pericolo di abusi e i beni in gioco



TESTO PROVVISORIO

L'attività della direzione spirituale è quindi conveniente e talvolta necessaria, come necessaria è anche quella di governo. Stante però la natura caduta dell'uomo, per quanto chi accompagna le anime o le governa goda di aiuti carismatici o perfino della sacra potestà della Chiesa, il pericolo di deviazione dell'uso di queste attività (l'"ab-uso") è sempre presente.

Nella Chiesa l'abuso del potere non si manifesterà ordinariamente in azioni violente, ma piuttosto sotto la maschera della carità pastorale e delle necessità spirituali. Anzi, spesso il rifiuto a seguire determinate formalità o procedure, bollandole di rigido legalismo, non sono altro che il pretesto per esercitare un governo inteso incorrettamente, come dominio personale sulle persone o sulla comunità. Costituirebbe un abuso di potere il suo esercizio rivolto a soddisfare interessi privati piuttosto che alla ricerca del bene comune, come pure lo sarebbe la presa di decisioni sproporzionate o basate sull'accezione di persone o su criteri di comodità dell'autorità. Abuso di potere è anche qualsiasi esercizio dell'autorità al di là delle proprie competenze soggettive o oggettive; in questo senso, il comando coattivo di ciò che tutt'al più può essere solo consigliato costituisce senz'altro un abuso che rende illegittimo il comando in questione. Contro l'abuso di potere la Chiesa ha predisposto un sistema più o meno funzionante di ricorsi avverso le decisioni di governo in modo da tutelare in qualche modo i diritti dei fedeli.

Più difficile è la protezione dinanzi ad un eventuale abuso in sede di direzione spirituale. Occorre tenere presente che lo scopo della direzione spirituale è quello di trovare l'informazione necessaria e il consiglio opportuno per prendere delle decisioni morali, oltre che di ricevere un conforto e incoraggiamento a seguire il cammino della santità. Nella misura in cui la direzione spirituale mira ad orientare la coscienza in seguito alla sua esternazione, deve vigere il principio di libertà, giacché la coscienza appartiene alla sola persona interessata, essendo essa, in parole della *Gaudium et Spes* (n. 16), «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova *solo* con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria». Il diritto di libertà comprende il diritto a seguire la direzione spirituale come anche a non seguirla, la libertà di rilevare parzialmente o totalmente le proprie inquietudini, il diritto di scegliere la persona o l'istituzione a cui rivolgersi per praticare questo aiuto formativo e infine la libertà di seguire o meno i consigli ricevuti.

La rivelazione della coscienza deve essere libera proprio perché si tratta di un ambito intimo che non può appartenere ad un terzo. In definitiva, nella prassi dell'accompagnamento spirituale ci sono in gioco due beni assai preziosi dell'interessato, la cui lesione cagionerebbe un enorme danno psichico, morale e giuridico; questi beni sono la libertà e l'intimità.

3.1. *Il rispetto della libertà*

Giunti a questo punto occorre affrontare il problema del pericolo esistente nella prassi della direzione spirituale consistente nella manipolazione mentale. Va anzitutto osservato che il rapporto che un discepolo instaura con un maestro si basa su di un riconoscimento di autorità che lo porta a fidarsi della perizia del maestro, al punto di porsi liberamente in una situazione di sottomissione, almeno nell'ambito dell'insegnamento. E' giusto che tale rapporto si instauri pure a motivo della vita spirituale, senonché, trattandosi di un insegnamento personalizzato della vita spirituale, il rischio di manipolazione mentale è certamente maggiore.

Si tratta di una questione quanto mai spinosa perché risulta molto difficile in pratica distinguere i confini tra l'esortazione più o meno persuasiva e l'abuso di autorità morale che può



TESTO PROVVISORIO

portare addirittura all'espropriazione della propria capacità di decidere. In alcuni ordinamenti civili esiste il reato di manipolazione mentale, ma la tipizzazione del delitto di plagio è stata vista con sospetto in quanto può essere carica di un'imposizione ideologica da parte dello Stato, il quale, con la scusa di proteggere la libertà dei cittadini, può impedire l'azione educativa di altre istanze. Risulta molto istruttiva l'esperienza del diritto italiano, il quale prevedeva la fattispecie delittuosa del plagio all'art. 603 del Codice penale, definita come la sottomissione di una persona al proprio potere «in modo da ridurla in totale stato di soggezione», senonché tale norma fu dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale in quanto contrastante con «il principio di tassatività della fattispecie contenuto nella riserva assoluta di legge in materia penale, consacrato nell'art. 25 della Costituzione». Infatti, l'accertamento dello stato di soggezione è oggettivamente difficile e suscettibile a sua volta di manipolazione ideologica.

La Chiesa, dunque, deve difendersi dall'offensiva ideologica che vorrebbe negare in pratica la sua missione pastorale di annunciare il Vangelo e di condurre gli uomini verso la verità, anche attraverso i consigli spirituali. Peraltro, in circostanze psicologiche normali risulta difficile arrivare a dominare la mente altrui al punto di azzerare o diminuire notevolmente la sua libertà. Al tempo stesso è fin troppo evidente che non mancano casi in cui ci possa essere una vera e propria manipolazione mentale. Del resto, i non pochi scandali degli ultimi anni all'interno della Chiesa rivelano purtroppo come tante volte esista – come anche nell'ambito delle sette – un autentico plagio delle vittime.

L'attacco alla libertà può avvenire più facilmente quando si tratta di una persona psichicamente labile oppure quando il direttore spirituale gode di un prestigio altissimo o c'è una notevole differenza di età o di cultura o di esperienza tra la il direttore e la persona accompagnata. Non vanno trascurate neanche le peculiarità psichiche del direttore che abusa, che lo possono portare al desiderio di impadronirsi delle persone che accompagna e a indurle ad una totale dipendenza da lui. Tali risultati possono essere raggiunti non solo mediante minacce, ma anche sovraccaricando le persone di impegni, oppure sottomettendole ad un'esposizione comunitaria con la corrispondente violazione della dovuta riservatezza; questo ultimo può avvenire più facilmente in ambiti comunitari ridotti. Infine, il grande rischio per la libertà è quello di far diventare il consiglio in un comando assoluto.

Ritengo che per distinguere la normale e lodevole esortazione, anche veemente, dalla manipolazione mentale, si debba ricorrere a parametri oggettivi che consentano di verificare se la vittima sia tale. Non va certo dimenticato il rischio della manipolazione volta ad ottenere risultati buoni benché non liberi, ma molto spesso non è possibile dimostrare la mancanza di libertà interiore. Stante la difficoltà di accertamento dello stato di libertà, resta pur sempre un riscontro dei risultati ottenuti. Non ci sarebbe, per esempio, alcun dubbio sull'esistenza di una manipolazione indebita nel caso in cui si conducesse la persona verso una condotta degradante. Così anche quando la guida spirituale si estendesse a campi che non le sono propri, come sarebbe la pretesa di imporre determinate scelte in ambito temporale oppure a vantaggio personale del direttore spirituale.

Al di là della necessità di evitare condotte delittuose in questa materia, la Chiesa ha sempre avvertito la necessità di svolgere il compito di direzione spirituale nell'assoluto ossequio alla libertà della coscienza. Il rispetto per la persona è il primo requisito dei rapporti interpersonali. La parola "rispetto" proviene da *re-spectus* (*re-spicere*). Rispettare una persona vuol dire guardarla con



TESTO PROVVISORIO

speciale intensità per cogliere e tenere presente la sua dignità. Non per nulla in italiano è rimasta l'espressione "avere riguardo nei confronti di qualcuno". Un direttore spirituale deve, quindi, porsi davanti al fedele che accompagna sapendo che si trova a che fare con la coscienza altrui, la quale è il nucleo più radicale e intimo dell'anima spirituale direttamente creata da Dio e redenta da Cristo, dove l'uomo si incontra da solo con Dio.

Il rispetto per la coscienza non significa passività. Non va peraltro dimenticato che nella cultura contemporanea è facile che la coscienza non si presenti «come la finestra, che spalanca all'uomo la vista su quella verità universale», ma vada spesso concepita piuttosto come «il guscio della soggettività, in cui l'uomo può sfuggire alla realtà e nascondersi ad essa». Perciò il compito della Chiesa è in gran parte quello di offrire un servizio alla coscienza.

Il servizio alla coscienza si attua mediante l'insegnamento della verità. Il fedele che chiede una guida spirituale ha diritto a ricevere questo orientamento secondo la verità confessata dalla Chiesa, anche quando essa sia scomoda. Bisogna non confondere i diritti, cioè i beni oggettivi appartenenti alle persone e dovuti in giustizia, con i meri desideri. Un desiderio, per quanto sia intenso, non è necessariamente un diritto. Il servizio alla coscienza non si realizza anestetizzandola né tantomeno confondendola. L'ausilio alla coscienza rientra direttamente nella finalità della *salus animarum*, la quale non si riferisce alla salute delle anime, intesa come la serenità psicologica, ma alla salvezza eterna delle anime. I fedeli hanno diritto a ricevere dai Pastori, non terapie psicologiche volte a trovare la serenità, ma gli aiuti opportuni, tra cui la trasmissione della verità, per raggiungere la salvezza eterna, anche quando questa sia scomoda per colui che la ascolta.

Rispettare e servire la coscienza significa, dunque, illuminarla con la verità rivelata, astenendosi dal fare dei giudizi sull'interiorità e tanto più dal pretendere di imporre una condotta contraria al dettato della coscienza. Fa parte dell'arte della direzione spirituale condurre le anime con gradualità verso la verità, il che non giustifica affatto l'insegnamento dell'errore, ma consiste semplicemente nella trasmissione graduale della verità. In definitiva, il direttore spirituale deve avere sempre consapevolezza di essere un servitore della coscienza, e deve fuggire tanto dalla pretesa di dominarla quanto dal desiderio di acquisire a tutti i costi il beneplacito del fedele, come deve anche evitare di muoversi dall'aspirazione di ottenere a tutti i costi certi risultati di fatto, per quanto encomiabili.

3.2. Il diritto all'intimità

Trattando dell'accompagnamento spirituale, dove una persona decide di aprire la sua interiorità, è chiaro che emerge la necessità di rispettare il diritto all'intimità. L'intimità è un bene afferente alla persona umana, basato sulla sua dignità, che deve essere rispettato dagli altri. L'uomo battezzato, in quanto uomo, conserva nella Chiesa il suo diritto innato all'intimità, come del resto è stato riconosciuto dal Codice di diritto canonico.

Il diritto all'intimità si riferisce principalmente all'intimità psicologica e della coscienza, in modo tale che non si può obbligare a nessuno a rilevare questo ambito, in quanto inerente alla sua dignità personale. Quello che l'uomo può però fare è esercitare liberamente il diritto di esprimere i propri pensieri, desideri, rivelando quindi la sua intimità, come anche può, ovviamente, chiedere consiglio. Anzi, è ben nota quanto sia salutare sul piano psicologico esternare la propria interiorità,



TESTO PROVVISORIO

sebbene riconoscere le proprie mancanze e rivelare la propria intimità risulti molto costoso, come si osserva nel racconto biblico della prima conseguenza negativa del peccato originale. Sul piano ascetico, oltre all'obbligo di confessare i peccati nel sacramento della penitenza, la comunicazione delle proprie inquietudini interiori e la petizione dell'opportuno consiglio può costituire talvolta un dovere morale, fra l'altro per formare la propria coscienza.

L'esercizio della libertà di esternare le preoccupazioni intime, talvolta nell'adempimento di un dovere morale, non comporta il diritto di un altro ad esigere tale manifestazione; che si possa e addirittura si debba moralmente rinunciare ad un bene non comporta il diritto di un terzo ad appropriarsi di tale bene.

Una volta manifestato un ambito intimo, proprio perché intimo, la comunicazione rientra in modo naturale nel segreto (il "segreto naturale", appunto), fermo restando il diritto di colui che ha fatto la rivelazione di permettere la sua divulgazione, soprattutto quando è un suo interesse, come, per esempio, nel caso in cui si desidera che la persona che riceve la rivelazione si consulti con altri per poter formare un consiglio più fondato.

4. Le misure per evitare gli abusi

Stante il pericolo degli abusi nella direzione spirituale, è giusto che l'autorità ecclesiastica competente prenda delle misure per proteggere i fedeli di queste eventualità. L'approvazione di alcune pratiche o di certe istituzioni dovrebbe essere garanzia per i fedeli, in modo tale che essi possano accostarsi con fiducia a questo tipo di ausilio formativo.

Una delle misure normative che la Chiesa ha preso per la vita consacrata, ma che può servire in altri ambiti, è quella di evitare che la persona che funge da autorità abbia il ruolo di direttore spirituale, o meglio, di vietare che l'autorità esiga al suddito di seguire la direzione spirituale con chi ha un ruolo di governo. Concretamente il can. 630 § 1 dispone che «i Superiori riconoscano ai religiosi la dovuta libertà per quanto riguarda il sacramento della penitenza e la direzione della coscienza, salva tuttavia la disciplina dell'istituto». Il § 5 dello stesso canone concretizza questo principio incoraggiando i religiosi a rivolgersi «con fiducia ai Superiori, ai quali possono palesare l'animo proprio con spontanea libertà», ma stabilendo tassativamente che «è vietato però ai Superiori indurli in qualunque modo a manifestare loro la propria coscienza».

Appare ovvio che questa normativa, risalente alle misure adottate dalla Santa Sede fin dalla seconda metà dell'Ottocento, vogli anzitutto proteggere la libertà dei fedeli (nello specifico, i religiosi), ma al tempo stesso risulta rilevante il fatto che venga incoraggiata l'apertura di coscienza con chi ha mansioni di governo. La *ratio* della norma che vieta all'autorità qualsiasi pretesa di apertura della coscienza dei suoi sudditi risulta chiara: si tratta di evitare l'abuso di potere che si produrrebbe qualora l'autorità, valendosi della sua capacità di governo, volesse far diventare un dovere giuridico ciò che può essere solo un consiglio oppure inducesse con la sua autorità a rilevare problemi di coscienza senza piena libertà. Sono questi i motivi che portano a scongiurare ciò che si suole chiamare, con una terminologia approssimativa, la confusione tra il foro esterno e il foro interno. Inoltre, un'altra ragione di questo divieto, di non poco peso, è chiaramente quella di



TESTO PROVVISORIO

proteggere la fama dei membri della comunità, giacché determinare misure di governo potrebbero essere prese in base alla conoscenza dell'intimità dell'interessato, con il rischio di mettere a repentaglio alcuni dati che dovrebbero rimanere riservati.

Stanti questi motivi si comprende che si rifugga dal far coincidere la persona del direttore spirituale con chi ha mansioni di governo nella comunità. Ad ogni modo va chiarito che ciò che va evitato assolutamente non è la concentrazione di due ruoli diversi nella stessa persona, ma la confusione della funzione di governo della comunità con quella di accompagnare spiritualmente un determinato fedele, poiché tale mescolanza lederebbe la sua libertà e probabilmente la sua intimità. La distinzione delle persone è solo un mezzo per tutelare questi beni, mezzo però di cui talvolta si può prescindere. Anzi, per secoli nella tradizione monastica l'abate fungeva da autorità e da padre (*abba*) spirituale; e talvolta può essere interesse del fedele chiedere orientamento spirituale personale proprio all'autorità.

Infatti, non va dimenticato che la finalità del governo ecclesiastico non è la mera organizzazione di attività esterne, bensì il bene della comunità, il quale comprende anzitutto la *salus uniuscuiusque animae*. In altre parole, l'attività di governo nella Chiesa deve giovare al bene spirituale dei singoli fedeli. Perciò si dovrebbe concludere addirittura che il governo ideale è quello che può fare i conti con le rivelazioni libere dei fedeli allo scopo di facilitare la loro vita spirituale anche attraverso le misure di governo. Peraltro, come impegno formativo e come fedeltà vocazionale, un fedele può essere spesso tenuto sotto il profilo morale ad aprire la sua coscienza con le autorità di riferimento affinché lo orientino opportunamente e per garantire che le misure di governo prese nei suoi confronti siano per lui benefiche sotto il profilo spirituale (Una vicenda molto significativa a questo riguardo è quella del dovere del rendiconto di coscienza nella Compagnia di Gesù, risalente all'epoca fondazionale dell'istituto ma eliminato dal Codice del 1917; Pio XI lo ripristinò per via di privilegio, mediante rescritto del 29 giugno 1923). In ogni caso può essere un interesse del fedele interloquire o perfino cercare l'accompagnamento spirituale proprio nelle persone che hanno un ruolo di direzione della comunità, interesse che va certamente rispettato. Questa è la ragione per cui la legge ecclesiastica loda il fedele che apre spontaneamente la coscienza davanti all'autorità ecclesiastica.

In definitiva, la norma che vieta all'autorità indurre qualcuno ad aprire la propria coscienza non deve ostacolare il normale esercizio dell'aiuto spirituale: *abusus non tollit usum*. Esiste anche, infatti, l'abuso degli abusi per limitare l'attività normale di evangelizzazione.

Del resto, le norme generiche aprioristiche non bastano per evitare gli abusi. In fin dei conti ciò che rispetta davvero i beni presenti nella formazione spirituale all'interno di una comunità è il rispetto della natura dei ruoli svolti. Per quanto riguarda la funzione di governo va ribadito che essa consiste nell'ordinare la vita della comunità verso il suo bene, anziché un ambito di dominio personale. E in quanto alla direzione spirituale, va ricordato che essa consiste nell'aiutare a capire alla persona quale sia il bene che le conviene seguire liberamente. Non si tratta solo di formare nella libertà o rispettando la libertà, ma si tratta di formare la libertà. Sarebbe perciò assurdo e pernicioso che negli ambienti formativi si introducesse una sorta di paura della libertà. Al contrario, si tratta di formare essere liberi che liberamente scelgano il bene. L'attentato contro la libertà, peraltro, non si produce tanto con la veemenza o insistenza nell'esortazione (nessuno pensa che la madre che esorta accuratamente il figlio a non drogarsi stia commettendo un abuso di coscienza), quanto con l'inganno che rende viziosa la scelta. Perciò la prova del tornasole per giudicare la legittimità dell'azione



Pontificia
Università
della
**SANTA
CROCE**

**SETTIMANA DI STUDIO SULL'ACCOMPAGNAMENTO
SPIRITUALE NEI MOVIMENTI E NUOVE COMUNITÀ**
Roma, 30 gennaio - 3 febbraio 2023

TESTO PROVVISORIO

formativa è la sua adesione alla verità rivelata. La formazione cristiana consiste, infatti, nell'illuminare la coscienza con la verità del Vangelo. L'eventuale insegnamento di una dottrina diversa dalla verità rivelata, per quanto gradita dal destinatario, sarebbe, quindi, un attentato al diritto alla formazione e alla libertà dei fedeli, mentre la trasmissione dovuta della verità, per quanto scomoda, oltre a soddisfare un diritto, arricchisce la libertà dei fedeli: «*veritas liberabit vos*» (Gv 8, 32).